

UN'EPIGRAFE COMMEMORATIVA DI MINUA DA ANZAF

di MIRJO SALVINI

La spedizione archeologica di Oktay Belli¹ nei due siti urartei di Anzaf² – la fortezza superiore (Yukarı Anzaf Kalesi) e quella inferiore (Aşağı Anzaf Kalesi) – ha effettuato interessanti scoperte epigrafiche che risalgono ai regni di Išpuini (nella fortezza inferiore), Minua³ e Argišti II (nella fortezza superiore). Una recente pubblicazione di A.M. Dinçol e B. Dinçol⁴ offre nuovo importante materiale proveniente dallo scavo della fortezza superiore⁵ e dai dintorni⁶. Oltre ai difficili testi incisi su grossi anelli di bronzo di Argišti II, figlio di Rusa I, è degna di nota una iscrizione di Minua su lastra di calcare frammentaria, riutilizzata in una casa del villaggio. È su questo testo che mi soffermo ora, e lo riporto qui di seguito.

¹ Oktay Belli, Van-Anzaf Urartu kaleleri kazısı, «Arkeoloji ve Sanat» 54/55, 1992, 13-30; id., Aşağı ve Yukarı Anzaf Urartu Kaleleri Kazısı (1991-1992), «Arkeoloji ve Sanat» 58, 1992, 3-32.

² Il villaggio si trova a circa 10 km a ENE di Van, sulla strada per l'Iran.

³ Le epigrafi del tempio *susi* di Yukarı Anzaf sono anche state oggetto di una ulteriore ricerca da parte di Béatrice André-Salvini e Mirjo Salvini, SMEA 36, 1995, «Ricognizioni epigrafiche urartee», pp. 125-139; cf. specie pp. 128-131: «Il tempio *susi* di Minua ad Anzaf e le sue epigrafi».

⁴ A.M. Dinçol – B. Dinçol, Die neuen Inschriften und beschriftete Bronzefunde aus den Ausgrabungen von den urartäischen Burgen von Anzaf, in: T. P. J. van den Hout and J. de Roos (eds), Studio Historiae Ardens, Fs. Philo H.J. Houvink ten Cate, Leiden 1995, 23-55.

⁵ Il testo più importante è quello relativo alla fondazione del tempio *susi* di Yukarı Anzaf da parte di Minua, la cui pubblicazione era stata già anticipata da O. Belli, cit. sopra in nota 1.

⁶ Alludo soprattutto alle due epigrafi di Išpuini, che giacciono nella scarpata da quando i lavori di allargamento della strada asfaltata hanno tagliato un angolo della «fortezza da basso». Una terza è murata sotto una casa adiacente a quella fortezza. I tre duplicati mostrano che il costruttore fu Išpuini, nel periodo di regno che precedette la coreggenza con il figlio Minua.

UCT A 5-67⁷ = Dinçol-Dinçol, Fs. ten Cate p. 26: alt. 58,5 cm, largh. max. 43 cm, spessore 13,5, alt. delle righe 5,5 cm, bordo a sinistra del testo: 3 cm. Citato in seguito come «Anzaf».

1' É.G[AL
 2' su-ru-ṛqu¹-x[
 3' Ébar-zu-di-bi-[du-ni
 4' NA⁴a-da-nu-sa[
 5' e-ú-e pi-š[á-
 6' qu-tu-ḥu x[
 7' e-ú-e x[
 8' ta-ar-ma-ni-[li
 9' NA⁴a-da-nu-sa[
 10' ṁmì-nu-ú-a-[še a-li-e]
 11' a-lu-še i-ni [

La fotografia pubblicata e le precise dimensioni comunicate dagli autori sono elementi che mi permettono di proporre un join. Nel 1909 C.F. Lehmann-Haupt pubblicava⁸ la parte superiore di un'epigrafe su lastra di calcare, che W. Belck aveva scoperto nel 1891 ad Anzaf. Essa veniva poi acquistata dalla «Armenische Expedition», e si trova da appunto un secolo al Vorderasiatisches Museum di Berlino, dove è esposta nella sala dedicata all'Urartu (inv. VA 8983). È entrata in seguito nel corpus del Lehmann-Haupt come CICH 79. Eccone il testo:

UCT A 5-66 = CICH 79 (tav. 58) = UKN 88 = HchI 55a, Anzaf: alt. 35,6 cm⁹, largh. 71 cm, alt. righe 5,5 cm, largh. della fascia laterale sinistra, ca 3,5 cm¹⁰. Citato in seguito come «Berlino».

⁷ Questa e le prossime sigle si riferiscono alla nuova disposizione dei testi nel corpus che sto preparando, che avrà come titolo: Urartian Cuneiform Texts.

⁸ Hilprecht Anniversary Volume, Leipzig 1909, 256-268: «Zwei unveröffentlichte Keilschrifttexte»; v. specie p. 259 ss. «Eine Inschrift des Menua».

⁹ Questa misura non è comunicata nella pubblicazione, ma è deducibile mediante una proporzione dalla foto a tav. 58.

¹⁰ Si deduce da questa informazione del Lehmann-Haupt: «Doppelte Randlinien; von der oberen ist die äußere [intendeva evidentemente il bordo esterno della pietra] 71 cm, die innere [vale a dire la linea superiore di inquadramento dell'iscrizione] 64 cm lang».

1	ᵒḥal-di-ni ¹¹ uš-ma-ši-ni
2	ᵐmì-i-nu-ú-a-še
3	ᵐiš-pu-ú-i-ni-ḥi-ni-še
4	ᵉbar-zu-di-ʿbi-du ¹ -ú-ni
5	i-ni ʿza ¹ -d[u-ni ...]
6	x[

La foto pubblicata alla tav. 58 del CICH è fondamentale perché, confrontata con quella dei Dinçol, mostra un tipo di documento dalle caratteristiche comuni assai particolari. Il frammento di Anzaf costituisce una parte centrale e conserva solo il bordo sinistro, mentre quello di Berlino è la parte superiore di una lastra rettangolare, di cui si conservano il bordo superiore e parte di quelli laterali.

I due frammenti sono accomunati dall'aver un bordo di ca. 3 cm, delimitato da una linea verticale, una identica altezza delle righe (5,5 cm), e lo stesso tipo di incisione dei segni, molto accurati, profondi, regolari e serrati fra loro. Anche se non si può verificare esattamente se la larghezza del nuovo frammento corrisponda a quella dell'antico, vi è almeno un indizio nella restituzione obbligata delle rr. 10'-11' che lo rende plausibile: (10') ᵐmì-nu-ú-a-[še a-li-e] (11') a-lu-še i-ni [DUB-te]. Queste integrazioni ben corrispondono all'ampiezza della parte mancante, che si può stimare a poco più di un terzo della lunghezza originale delle righe.

Un'altra misura che sarebbe utile verificare è lo spessore della lastra; quello del frammento recente è di 13,5 cm, mentre purtroppo il Lehmann-Haupt non aveva indicato lo spessore del suo pezzo. Ho chiesto dunque un controllo delle misure sulla lastra di Berlino a Joachim Marzahn, ispettore presso il Vorderasiatisches Museum; egli mi comunica gentilmente che non solo le misure fornite dal Lehmann-Haupt corrispondono, e che dunque l'altezza è di 36 cm, ma che anche il bordo sinistro è di cm 3,2/3,5, che l'altezza delle righe è di 5,5 cm e, soprattutto, che lo spessore è esattamente di cm 13,5.

Il join è dunque confermato con certezza (fig. 1). Non è chiaro però se la sutura sia diretta; il confronto delle foto mostra che questo è possibile dal punto di vista epigrafico. Dalle due foto sembra che la linea di frattura possa combaciare a sinistra per i primi 15 cm circa. Ma la cosa deve essere verifica-

¹¹ La grafia ᵒḥal-di-ni invece del necessario ablativo ᵒḥal-di-ni-ni è dovuta unicamente a mancanza di spazio, come mostra bene la foto. Forse però, a meno che non sia un puro caso, lo scriba può aver giocato sul fatto che, il secondo *ni* può essere letto nella parte sinistra del segno seguente *uš*. Visivamente il *ni* potrebbe essere considerato sovrapposto a *uš*.

ta in rapporto alle possibilità filologiche di integrazione dei due testi. I contesti utili per la restituzione sono i seguenti, tratti da iscrizioni dello stesso Minua relativi alla costruzione di edifici *barzudibiduni*:

UCT A 5-64 = UKN 89 = HchI 56 = CICH 80 (Taf. 20), da Kohbants, 2-4:

- 2 i-ni
 3 ^ébar-zu-di-bi-du-ni za-du-ni ^ṁmì-nu-a-i
 4 ^ébar-zu-di-i-bi-i-du-ú-ni ti-i-ni

UCT A 5-65 = UKN II 379, 4-8:

- 4 i-ni ^ébar-zi-di-bi-du-ni
 5 [za]-du-ni ^ṁmì-nu-ú-a-i
 6 ^ébar-zi-di-bi-du-ni ti-ni
 7 É.GAL ši-di-iš-tú-ú-ni
 8 ba-a-du-ú-si-i-e

UCT A 5-68 = UKN 90 = HchI 55b = CICH 81, 3-5:

- 3 i-ni ^ébar-zu-di-[i]-bi-i-du-ni
 4 za-a-du-ú-ni ^ṁmì-nu-ú-a-i
 5 ^ébar-zu-di-i-bi-i-[du]-ni ti-i-ni

La trascrizione che König offre del pezzo di Berlino (HchI 55a), basandosi sull'edizione del Lehmann-Haupt, presenta all'inizio della r. 6 un segno É completamente conservato; in realtà si intravede solo il primo cuneo orizzontale in alto, seguito da una traccia che potrebbe appartenere ad un É, ma non unicamente. In effetti la prima riga del nuovo frammento di Anzaf conserva chiaramente la parte superiore del sumerogramma É.GAL.

Ma le tracce all'inizio della r. 6 di CICH 79 corrispondono bene anche alla integrazione obbligata, cioè ^ébar-zu-di-i-bi-i-du-ú-ni ti-i-ni. Ciò comporta che fra il pezzo di Berlino e il frammento di Anzaf si deve porre un intervallo di una o due righe. La r. 5 dovrà dunque essere completata con ^ṁmì-nu-(ú-)a-i, in analogia con i passi paralleli. Aggiungo che la posposizione del dimostrativo i-ni si spiega facilmente per ragioni di spazio, oltre che per la necessità di non spezzare il lungo ^ébar-zu-di-bi-du-ú-ni¹².

Potremmo dunque avere un join indiretto, senza sutura con il nuovo frammento, seguendo l'esempio di UKN II 379, che continua: (7) É.GAL ši-di-iš-tú-ú-ni (8) ba-a-du-ú-si-i-e. Vi è però la difficoltà di un numero eccessivo di segni, e sarebbe ridotto al minimo lo spazio per il necessario ba-

¹² Vero è che si «guadagna» e si utilizza lo spazio per un solo segno, mentre non si è rinunciato alla scriptio plena du-ú. Alla r. seg. avremmo comunque la grafia ristretta, in consonanza con UKN II 379, 6: ^ébar-zi-di-bi-du-ni ti-ni.



Fig. 1.

dusie, «alla perfezione», che non manca mai in contesti di questo tipo. Per cui bisognerebbe supporre l'assenza di *scriptiones plenae*: É.GA[L ši-di-iš-tú-ni ba-du-si¹³]. A meno di integrare il più breve verbo sinonimo *za-du-ni* al posto del frequentissimo *ši-di-iš-tú-ni*. Vi è almeno l'attestazione dell'iscrizione rupestre di Minua a Taštepe: (A 5-10 = UKN 29 = HchI 17 = CICH 20: 3) *i-ni É.GA[L]-ni!* z[a!-du-ú-ni]¹⁴.

¹³ La grafia essenziale *ba-du-si* è attestata almeno una volta in un'epigrafe di Argišti I da Arin-berd: UCT A 8-16a = UKN 138 = HchI 91A: 6.

¹⁴ La mia trascrizione diverge da quella dei corpora precedenti. V. la riedizione del testo pubblicata in P. E. Pecorella-M. Salvini, *Tra lo Zagros e l'Urmia*, Roma 1984, 65-69.

Prima ipotesi di ricostruzione dell'epigrafe del barzudibiduni di Anzaf (join indiretto: UCT A 5-66 (+) 67)

- 1 ^pḥal-di-ni(-ni) uš-ma-ši-ni
 2 ^mmì-i-nu-ú-a-še
 3 ^miš-pu-ú-i-ni-ḥi-ni-še
 4 ^ébar-zu-di-^rbi-du¹-ú-ni
 5 i-ni ^rza¹-d[u-ni ^mmì-nu-(ú-)a-i]
 6 ^rÉ¹[bar-zu-di-bi-du-ni ti-ni]
 7 É.GA[L za-du-ni ba-du-si-e¹⁵]
 8 su-ru-^rqu¹-x[o o o o]
 9 ^ébar-zu-di-bi-[du-ú-ni]¹⁶
 10 ^{NA4}a-da-nu-sa[o o o]
 11 e-ú-e pi-š[á- o o o]
 12 qu-ṭu-ḥu-x[o o o o]
 13 e-ú-e x[o o o]
 14 ta-ar-ma-ni-[li o o o]
 15 ^{NA4}a-da-nu-sa[(-) o o o]
 16 ^mmì-nu-ú-a-[še a-li]
 17 a-lu-še i-ni [DUB-te]
 [18 tú-li-i-e a-lu-ú-še]
 [19 pi-tú-li-e a-lu-še]
 etc.¹⁷

Dopo questo primo tentativo propongo anche un'altra soluzione alternativa, che prevede una integrazione diversa da quella suggerita concordemente da tutti i testi analoghi a questo, vale a dire: (r. 5) i-ni z[a-a-du-ú-ni e-²a] (6) ^rÉ¹. [GAL ba-a-du-ú-si-i-e]¹⁸. La differenza rispetto a UKN II 379 è che non sarebbe ripetuto, ma solo sottinteso, il verbo del costruire, šidištuni. Ma questa soluzione ha lo svantaggio di dover cercare una spiegazione all'assenza del normale ^mmì-nu-ú-a-i ^ébar-zu-di-i-bi-i-du-ú-ni ti-i-ni¹⁹.

Seconda ipotesi di ricostruzione dell'epigrafe del barzudibiduni di Anzaf (join diretto, UCT A 5-66+67, con sutura alla r. 6):

¹⁵ È ovvio che l'integrazione non può indovinare la scelta delle *scriptiones plenae*.

¹⁶ A questo punto si integri in analogia con la r. 4.

¹⁷ Moltissimi sono gli esempi di formule di maledizione che possono guidare l'integrazione, molte le varianti, e tutte notevolmente lunghe.

¹⁸ Evidentemente le *scriptiones plenae* qui restituite sono arbitrarie nel dettaglio, ma intendono riempire lo spazio, così come facevano i lapicidi urartei.

¹⁹ Questa formula è presente in tutte le iscrizioni barzudibiduni di Minua, cf. anche il frammento di base di colonna UCT A 5-69 = UKN 299 = HchI 55c: bar-zi-di-bi-du-ni ti-i-ni.

- 1 ^oḥal-di-ni(-ni) uš-ma-ši-ni
 2 ^mmī-i-nu-ú-a-še
 3 ^miš-pu-ú-i-ni-ḥi-ni-še
 4 ^ébar-zu-di-^rbi-du^l-ú-ni
 5 i-ni ^rza^l-d[u-ú-ni e-²a]
 6 ^rÉ¹.[GAL ba-a-du-ú-si-i-e]
 7 su-ru-^rqu^l-x[o o o]
 8 ^ébar-zu-di-bi-[du-ú-ni]²⁰
 9 ^{NA4}a-da-nu-sa[(-) o o o]
 10 e-ú-e pi-š[á- o o o]
 11 qu-ṭu-ḥu-x[o o o o]
 12 e-ú-e x[o o o]
 13 ta-ar-ma-ni-[li o o o]
 14 ^{NA4}a-da-nu-sa[(-) o o o]
 15 ^mmī-nu-ú-a-[še a-li]
 16 a-lu-še i-ni [DUB-te-e]
 [17 tú-li-i-e a-lu-ú-še]
 [18 pi-tú-li-e a-lu-še]
 etc.²¹

Quanto alla possibilità di identificare la parte finale dell'epigrafe in un frammento egualmente proveniente da Anzaf, e contenente la titolatura di Minua (UCT A 5-109 = CICH 98, Taf. 24 = UKN 119 = HchI 72, Anzaf) essa deve essere accantonata per le ragioni epigrafiche già espresse dal König²². Aggiungo che sarebbe il primo caso dove la titolatura seguirebbe la formula di maledizione, mentre questa, quando è presente, conclude sempre il testo.

Purtroppo la parte centrale del testo, contenuta nelle rr. 8-15 della prima, oppure nelle rr. 7-14 della seconda ricostruzione, è molto problematica. Essa presenta infatti ben 5 hapax legomena e, per lo più, incompleti. Fra questi, ^{NA4}a-da-nu-sa[(-) ricorda il termine ^éa-du-nu-si-ni, che designa un edificio di tipo sconosciuto nell'iscrizione templare di Rusa II a Ayanis²³ e nel duplicato di Karmir-blur²⁴. Ma si tratta probabilmente solo di una assonanza. Quanto agli altri, non è possibile alcun accostamento, il che mostra quanta parte del lessico urarteo ci è ancora precluso.

²⁰ A questo punto si integri in analogia con la r. 4.

²¹ Moltissimi sono gli esempi di formule di maledizione che possono guidare l'integrazione, molte le varianti, e tutte notevolmente lunghe.

²² HchI, p. 11 ad 55a: la cosa era stata presa in considerazione dal Lehmann-Haupt per quanto concerne il testo da lui pubblicato, CICH 79.

²³ IV 2, 5.

²⁴ UKN II 449, 5', 9'.

Un'ultima considerazione riguarda l'edificio barzu/idib(i)duni, di cui ancora non è dato di indovinare la natura. A giudicare da questa e dalla bella epigrafe da Kohbants, esposta nel giardino del Museo di Van, le cui caratteristiche epigrafiche sono analoghe e l'esecuzione particolarmente accurata, questo edificio o ambiente doveva essere piuttosto pregiato.

In una iscrizione di Sarduri II (UCT A 9-16), rinvenuta ad Armavir nel 1988, si riferisce ad un tempo della costruzione di «questo» ^Ébar-zi-di-ib-du-ni e di «questi» ^Éa-ri-li, che sono silos; d'altra parte in una lastra dello stesso Sarduri II da Arin-berd (UCT A 9-17), l'associazione è fra «questo» ^Éa-ši-ḫu-si e «questi» ^Éa-ri-li. Fra l'altro quest'ultima presenta caratteristiche epigrafiche analoghe alla lastra di Anzaf, di cui ho presentato il join. La stessa associazione con i silos si riscontra inoltre in un'epigrafe di Argišti I da Armavir (UCT A 8-31)²⁵. Tali combinazioni suggeriscono dunque che nell'edilizia delle città-fortezze urartee, almeno in quelle della piana dell'Arasse, i misteriosi ašihusi e barzudibiduni erano ambienti particolarmente curati, ma collegati ai granai, il che sembrerebbe contraddittorio. Il fatto che il testo di Kohbants (UCT A 5-64 = UKN 89) ricordi dei sacrifici (r. 7 TAG-e), e la presenza invece di una «fontana» (taramanili) alla r. 13 della lastra di Minua da Anzaf, non sono certamente fattori che contribuiscono ad una maggiore comprensione. Su questo punto debbo purtroppo riconoscere: «und bin so klug als wie zuvor».

Mirjo Salvini

Istituto per gli Studi Micenei ed Egeo-Anatolici (CNR)

Via Gianò della Bella, 18

I – 00162 Roma

²⁵ Ho trattato di questo tre testi in un lavoro testé pubblicato, dedicato a «I granai delle città urartee», «Eothen» 9 (Studi e Testi I), 1998, 131-149.